

# Trecciaiole o tessitrici

di Giampiero Nigro

La Toscana dell'Ottocento era considerata una splendida regione fatta di campi ordinati in un ambiente rurale ben antropizzato e condotto con grande esperienza e competenza. Relativamente pochi e disadorni erano gli edifici industriali.

D'altra parte i più illustri esponenti del tempo affermavano che solo la buona salute dell'agricoltura avrebbe potuto consentire eventuali investimenti in altre e diverse attività produttive. L'Accademia dei Georgofili, nata per trasmettere studi e innovazioni nell'economia agricola, era lo strumento scientifico e culturale di questa visione fisiocratica.

Dopo la definitiva crisi dell'Arte delle Lana di Firenze, la sostanziale sottovalutazione del secondario e della produzione di panni era stato il connotato delle politiche pubbliche dei granduchi, idee che si fecero sentire anche durante l'occupazione dei francesi. Essi, nonostante le proclamate necessità di sostenere i centri produttivi toscani, vedevano la nostra regione come un mercato di sbocco dei propri manufatti e si mossero in continuità con gli interessi della proprietà fondiaria, proprio come fecero anche i primi governi restaurati.

Prato appariva come una contraddittoria eccezione. Era definita il *foyer de l'indu-*

*strie manufacturière*, non per la sua intrinseca forza ma per la presenza di tante piccole imprese che, come nella tradizione medievale, si dedicavano a una o più fasi della realizzazione di tessuti. Fuori di esse, come ai tempi del Datini, molte donne in città e in campagna arrotondavano i loro miseri redditi affannandosi attorno a un semplice filatoio, l'antico arcolaio che era un costato elemento di arredo in molte case. Dunque possiamo dire che il tessile fosse una realtà caratterizzata da obsolete forme di organizzazione il cui modesto rendimento era compensato dall'indomito attaccamento dei pratesi alle proprie aziende.

Non c'erano solo i panni; la lavorazione della paglia stava conquistando nuovi spazi che ormai andavano ben oltre quella del passato dedita soprattutto a semplici capelli contadini e a coperture di fiaschi da vino cari a tutti i toscani. All'origine del balzo vi era stato, nel 1714, Domenico Michelacci detto il Bolognino, che a Signa introdusse il grano marzuolo la cui paglia era molto più adatta a essere sbiancata e intrecciata.

Grazie a lui l'antica produzione si innovò e crebbe rapidamente. Il celeberrimo fioretto a tesa larga esplose a partire dalle pri-

me decenni dell'Ottocento e la nuova moda per le *chapeau de paille d'Italie* ebbe una rapida diffusione in Europa e fino in America. Si trattava di un processo basato sulle trecciaiole, donne impegnate in un lavoro a domicilio che poteva ben essere assorbito nel nucleo familiare contadino senza minare l'assetto mezzadrile fortemente esaltato. Non è un caso che proprio dai Georgofili venisse l'elogio di quell'industria e di quel suo carattere essenzialmen-

te rurale. L'espansione di questa produzione interessò rapidamente una vasta area compresa tra Signa, Brozzi, Sesto, Campi Bisenzio, Carmignano e Prato, nella quale da secoli si appoggiavano le attività di filatura della lana.

Cosimo Ridolfi in un suo rapporto ai Georgofili osservava:

*"... si videro in breve tempo sorgere borgate intere dove non era che rasa campagna, e quelle case si costruivano coi guadagni*



Filatrice in ambiente rurale pratese (Archivio Del Turco)



*delle donne lavoratrici di cappelli. Si videro uomini validi e robusti lasciar mestieri usitati ed oziare come Alcide tra le ancelle scegliendo paglia fina dalla più grossa, si videro stabilire matrimoni e crear famiglie e viver liete solo occupate d'intrecciar paglia".*

L'alta remunerazione delle trecciaiole ebbe effetti sulla occupazione tessile che risentiva delle difficoltà a reperire sufficienti lavoratori e a prezzi capaci di consentire una adeguata competitività; dunque la lavorazione della paglia creava nuovi e diffusi redditi ma, allo stesso tempo, provocava angosce ai lanaioli pratesi.

*"Presso al 1820 l'arte dei cappelli di paglia minacciava di impossessarsi esclusivamente della operosità di tutte le braccia,*

*ed era facile prevedere che il lanificio coi vecchi sistemi di lavorazione non si sarebbe potuto sostenere in faccia ad una manifattura che da sole venti onces di paglia impiegata in un cappello di n. quaranta giri di treccia in tesa ritraeva non*

*meno di lire trenta o quaranta"* Sono parole di Giovanbattista Mazzoni che, in uno scritto di alcuni decenni dopo, narrava cosa stesse accadendo e come la vetustà del settore laniero lo avesse convinto della opportunità di avviare a Prato una impresa meccano tessile.

Fu lui che a Parigi aveva studiato il funzionamento di nuove e segretissime macchine tessili per cotone, memorizzando ogni particolare congegno. Nel 1818, tornato a Prato, sposò Felicita Benini e prese in affitto il leggiadro convento di Sant'Anna.

Lì dette inizio al lento ma inesorabile processo di ammodernamento della nostra industria.

Quando vi giunse il silenzio di quei ripari era appena interrotto dal leggero stormir di fronde, armoniosi fruscii che

ormai da tempo avevano sostituito l'eco sommesso delle devote cantilene dei frati gerosolitanici. Di lì a poco quei luoghi si sarebbero accesi di stridenti rumori, ostici manufatti e oscuri colori della inusitata attività meccanica.



Trecciaiole sulle scainate del Duomo di Prato  
(Archivio Museo Civico della Paglia di Signa)